



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentaquattresimo

n. **16**

9 febbraio 2025



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze.
Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio
tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it

Prendere il largo

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

è apparsa in questi giorni la notizia di una famiglia toscana che ha fatto causa, al momento perdendola, alla scuola per la bocciatura del figlio. Una notizia come tante altre che attirano la curiosità e sulla quale non ho certo la possibilità né la competenza per azzardare un parere. Sia la scuola che la famiglia avranno avuto certo le loro ragioni che, lo ripeto, mi sono ignote.

Al di là del fatto singolo mi sembra sempre più evidente da parte delle famiglie, e non solo di esse, un atteggiamento di “protezione” che alla fine tarpa le ali del desiderio che dovrebbe guidare i nostri giovani alla scoperta della vita.

Se diamo loro tutto prefabbricato, senza dolore, senza fatica di fronte alle sconfitte, anzi cercando di evitarle sostituendoci a loro in ogni modo, crediamo di aiutarli, ma invece ne distruggiamo la fantasia e l'intelligenza e cresceranno senza senso di responsabilità.

La prevenzione del danno è certamente una buona cosa, ma dobbiamo stare attenti a non affidare alla prevenzione cioè alla esperienza del passato il futuro nostro e delle generazioni che ci seguiranno.

La novità e il superamento del limite è accettato solo per le imprese sportive dove si può mettere a rischio anche la vita per il successo, ma è invece rifiutato in ogni altro ambito. Se non è più di moda la ricerca del “posto sicuro” altrettanto non si può dire per il desiderio dei giovani di mantenere la base sicura continuando a vivere sfruttando la famiglia.

Un atteggiamento di questo tipo non trasmette né il senso della propria dignità: figli e nipoti rischiano di diventare accattoni violenti, privi di fiducia nelle proprie forze e possibilità.

A questo purtroppo contribuisce anche la società intera che crede nella repressione piuttosto che nella promozione. Se manca la dignità e il senso di responsabilità si rischia di arrivare, e in certi regimi già è così, all'adozione di controlli e costrizioni caratteristica delle dittature più liberticide.

Il vangelo di questa domenica ci mostra che la responsabilizzazione è la strada per il discepolo che non è reso puro da un intervento esterno a lui, come Isaia, ma come un collaboratore, che pur rimanendo fallibile (chi sa che “pietra” non si riferisca al carattere di Simone?) e nonostante errori e anche tradimenti, colui che guiderà la chiesa, che non per nulla è stata chiamata “la barca di Pietro”. Per il Signore per essere “salvatori di uomini” non sono necessari dei geni che non sbagliano mai, ma della gente che consapevole della sua posizione, continui a guardare avanti mossa dall'amore.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

PESCATORI DI UOMINI

Il vangelo di Luca presenta il cammino di Gesù come un lungo viaggio che troverà il suo punto di arrivo definitivo a Gerusalemme con la sua morte e resurrezione.

Partito da Nazareth, dove viene rifiutato dai suoi concittadini, Gesù si rivolge alle folle radunate nei pressi del lago di Gennesaret (o di Tiberiade) dove trova persone pronte ad ascoltarlo e a seguirlo. Saranno i primi discepoli.

Rispondere alla chiamata di Dio è il tema che unisce la liturgia di questa domenica.

Attraverso il racconto della “pesca miracolosa”, che richiama alla mente un analogo racconto del vangelo di Giovanni, che Marco e Matteo non riportano, Luca tratteggia il nascere della prima comunità dei discepoli di Gesù, di quelli che da ora in poi lo accompagneranno nel suo cammino e continueranno la sua missione.

Si tratta di una narrazione altamente simbolica alla quale oggi non siamo più abituati.

Contenuto simile ci trasmette la prima lettura nella quale il profeta Isaia ci racconta la sua vocazione. Lo fa con un racconto che sembra sottintendere una esperienza mistica mentre si trova nel tempio di Gerusalemme. Siamo nel VII secolo a. C.

Isaia avverte la Presenza di Dio durante il culto e la vive come potenza, che rischia di schiacciarlo perché peccatore, e solo, dopo che Dio lo avrà purificato, si sentirà in grado di parlare, consapevole della missione ricevuta e della sua idoneità perché costituito puro dall'azione di Dio stesso.

Il racconto della vocazione del profeta si avvale di molti elementi comuni alle manifestazioni divine, che costituiscono una chiamata ed esigono una risposta. Così per Mosè (es. 3,1 ss), così anche per Zaccaria il padre di Giovanni Battista (Luca 1,5 ss) e per tanti altri personaggi.

Possiamo immaginare Isaia in preghiera nel tempio mentre si svolgono i riti solenni dell'e-

spiazione nel giorno del Kippur. Ed è in questo contesto che il profeta avverte la chiamata a farsi portavoce di Dio al popolo con il quale si identifica. Per questo ha bisogno di essere purificato, dopo di che potrà essere in grado di iniziare la sua missione.

Una missione per la quale anche Gesù ha bisogno di collaboratori che continuino il suo cammino di annuncio della parola perché le folle che accorrono bisognose di salvezza sono numerose.

È così che coinvolge Simone, un pescatore che era lì in riva al lago con i compagni a riasset- tare le reti dopo una nottata in cui non avevano pescato nulla.

Gesù insegna alle folle stando sulla barca di Simone e al termine chiede a Simone e ai suoi compagni: “Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”. Un ordine difficile da accettare, ma che avrà un esito imprevisto: una pesca talmente abbondante da correre il rischio di rompere le reti e riempire non una barca sola ma anche quella dei soci.

Simone a questo punto comprende che sulla barca è salito non solo un personaggio autorevole, ma qualcuno attraverso il quale si manifesta la gloria di Dio. Riconosce la sua condizione di peccatore e subito risponde alla chiamata di seguirlo per “pescare” non più pesci, ma uomini.

Un racconto che va interpretato al di là di un fatto di cronaca.

Per gli ebrei il mare è sempre un luogo infido, dimora oscura delle potenze della morte. Gesù che insegna stando su una barca mostra il suo dominio su queste potenze (come del resto quando camminerà sulle acque e quando salverà Pietro che affonda) facendo sì che gli uomini siano salvati in gran numero come i pesci dal lago. È la nuova pesca alla quale Simone e i suoi compagni sono chiamati.

Diventare pescatori di uomini nel tempo del regno significa condividere con Gesù il salva-

taggio di tutti coloro che sono oppressi e sottomessi dal male.

Come Simone, come Giacomo e Giovanni, ogni discepolo è chiamato in virtù del battesimo e della cresima a gettare la sua rete per liberare l'umanità oppressa dal male in nome e ad imitazione del Maestro.

A differenza di Isaia, Simone (che da questo momento nel vangelo di Luca sarà chiamato Pietro, cioè roccia, sasso) viene destinato ad una nuova vita, pur essendo, e in qualche modo rimanendo, peccatore e quasi contro la sua volontà, consapevole come è della difficoltà di comprendere il modo di agire del Maestro al quale ci si rivolgerà d'ora in poi come "il Signore".

La missione di Pietro e dei suoi soci, come

del resto quella dei discepoli di ogni tempo, sarà un'opera difficile come pescare la mattina in un mare profondo tanto che può avere successo soltanto se fatta sulla parola vitale del Signore, quasi a dispetto dell'esperienza di pescatori davvero navigati. Pesci che saranno uomini vivi e destinati a esserlo in pienezza.

In questo modo il racconto diventa un insegnamento per la chiesa intera a non cercare la propria perfezione, ma ad agire nella situazione contingente fidando nella forza della parola affidata al discepolo al di là della sua situazione. San Paolo nella prima ai Corinti dirà che i credenti sono servi della parola che seminano, ma che la crescita e la forza vitale sarà solo opera dello Spirito di Dio.

don Paolo

REP. DEM. DEL CONGO SEMPRE PIÙ GRAVE LA SITUAZIONE

Le notizie che giungono dall'Est della Repubblica Democratica del Congo non sono rassicuranti. La guerra in corso nel Nord Kivu è diventata sempre più un conflitto regionale e non si ferma a Goma: le milizie armate dell'M23, sostenute militarmente dal Ruanda, avanzano verso il Sud Kivu, una delle province orientali dell'immenso Paese africano dove è numerosa la presenza di missionari e missionarie saveriani che ci chiedono di pregare per la pace.

La città di Goma, capitale della regione, è una città di più di un milione di abitanti.

Nel corso dei combattimenti si calcola che siano state uccise più di 3000 persone. Nella zona ci sono diverse centinaia di migliaia di profughi che erano arrivati in città fuggendo dalle milizie armate. Adesso sono tutti allo sbando e le associazioni umanitarie non riescono ad agire. Secondo "le Monde" 3 cooperanti di una organizzazione protestante svizzera sono stati uccisi.

I guerriglieri dell'M23, nonostante le dichiarazioni, si stanno muovendo verso il Sud in direzione della zona limitrofa al lago Kivu, ossia la regione compresa tra Goma e Bukavu dove vive anche una comunità di Saveriane.

Il governo congolese sta arruolando giovani di Bukavu per difendere la città dai guerriglieri che tra l'altro sono bene armati e sorretti dal Ruanda e dall'Unione Europea.

L'immensa ricchezza del sottosuolo congo-

lese è all'origine di questa guerra che prosegue da almeno dieci anni e vede coinvolto anche il Ruanda del Presidente Paul Kagame.

L'abbondanza di coltan, cobalto e oro nel sottosuolo del Kivu spinge le aziende a compiere moltissimi abusi e violenze, protette dall'esercito del Congo. Nello specifico in Sud Kivu sono attive un centinaio di compagnie illegali cinesi.

È dunque molto chiaro, in base a questi racconti, che l'interesse dei miliziani ad occupare tutto l'est del Congo abbia a che fare con la terra e con le miniere e con i siti di oro e terre rare.

Anche solo scavando lungo i fiumi con mezzi artigianali è possibile estrarre pepite di oro che poi vengono ripulite, portate in Ruanda e da lì esportate altrove senza che ci sia la benché minima tracciabilità del minerale che il Ruanda esporta anche se nel suo territorio questi minerali non sono presenti.

PARLIAMO DI PACE

Sono tempi di guerra quelli che viviamo ogni giorno. Ogni giorno scontri, bombardamenti, morti soprattutto civili e bambini feriti e uccisi. Sempre di più si sente parlare e parliamo di guerra e sempre meno si parla e parliamo di pace.

Le parole di pace sono abusate e perdono di significato, oppure sono taciute, non si sentono più. Soprattutto i politici e chi governa le nazioni non le usano più. Tutti siamo coinvolti in questo dimenticare.

Trovo illuminante un commento dell'Accademia della Crusca al termine di un articolo che chiariva se sia più corretto "fare pace", come dicono i bambini quando litigano, o "fare la pace", come da più parti si chiede ai paesi impegnati nelle guerre:

«Possiamo notare che oggi, nel dibattito pubblico, la parola pace è al centro di un interessante processo di "aggiramento linguistico": data la complessità delle situazioni di conflitto in corso e la difficoltà di intervenire attraverso la diplomazia per porre fine alle azioni belliche, si tende a parlare di "cessate il fuoco" o di "pause umanitarie". Sono le più alte voci a richiamarci al dovere di evitare l'estendersi del conflitto anche attraverso una "offensiva di pace" (papa Francesco): un'espressione ossimorica (accosta due termini in antitesi tra loro), questa, che ci ricorda la pervasività (capacità di diffusione in campi estranei) delle metafore belliche nei nostri discorsi, perfino quelli improntati al pacifismo».

Manca davvero una "offensiva di pace", come ci ricordava papa Francesco nel 2023 riguardo gli sforzi diplomatici che anche la Santa Sede cercava di mettere in atto per la soluzione della

guerra tra Russia e Ucraina.

Manca da parte di tutti, e non solo dei politici e dei governanti, l'impegno nel portare avanti proposte di pace e nel richiedere sempre di più la pace per tutti i popoli del mondo.

Forse è perché ognuno di noi non è in pace neppure con se stesso e di conseguenza soffre di depressione, è scontento, si chiude agli altri e tutti sono suoi nemici.

Questo si ripercuote nei rapporti con i familiari, con i vicini, con chi fa parte di un altro gruppo o associazione, di un altro partito, di un'altra nazione.

Come donne e uomini di questo mondo dovremo invece aprirci agli altri e tessere reti di comunicazione e solidarietà, come cristiani dovremo portare a tutti il messaggio di pace di Gesù, una pace che non è solo "condizione di normalità di rapporti, di assenza di guerre e conflitti" (Vocabolario Treccani) ma è il progetto di Dio per tutta l'umanità, progetto di realizzazione di una comunità di sorelle e fratelli che nella diversità sono uniti dall'amore del Dio che ci ha creati. Uniti nella consapevolezza di avere uno scopo comune, di poter fare qualcosa gli uni per gli altri, ognuno con le proprie capacità seguendo la strada percorsa da Gesù che da Figlio di Dio si è fatto uomo per salvarci e farci vedere la possibilità di essere sempre aperti agli altri, di vivere per gli altri, di accettare gli altri e di essere accettati dagli altri.

E allora parliamo di pace, facciamo risuonare sempre più forte questa parola, e riempiamola di significato col messaggio di Gesù e con la nostra vita.

Andrea Bruni

CALENDARIO

Sabato 8 febbraio: ore 18.00 s. Messa.

Domenica 9 febbraio: 5^a del tempo ordinario - ore 10,30 s. Messa.

Lunedì 10 febbraio: ore 15.30 Catechesi al Centro Anziani

Martedì 11 febbraio: ore 18.00 Vespri e s. Messa

ore 19.00 Incontro sulla Parola di Dio (sala sopra il loggiato).

Giovedì 13 febbraio: ore 18.00 Vespri e s. Messa.

Sabato 15 febbraio: ore 18.00 s. Messa.

Domenica 16 febbraio: 6^a del tempo ordinario - ore 10,30 s. Messa.

Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail: castellosette@iol.it